

Prefazione

Quel misterioso sapere se non me lo chiedi

Alla ricerca di un Dio affidabile per l'uomo

«Se me lo chiedi non lo so, *se non me lo chiedi lo so*», così rispondeva sant'Agostino agli scettici, i quali negavano l'esistenza del tempo. Cosa è il tempo? Non esiste, se il passato *non è* più, il presente come attimo fuggente *non è*, il futuro *non è* ancora. Il negativo segna lo scorrere del tempo. E però, quanto sapienza in quella massima latina: *fugit inesorabile tempus*. Passando, il tempo *non è*. Non si può sapere! Non è possibile definirlo, dicendone l'essenza. La definizione, infatti, per il filosofo Aristotele, è «ciò per cui una cosa è quella che è». Il tempo però «non è», non è qualcosa. Non entra in un concetto. È vero. Non si può tuttavia sapere? La musica c'è! E la musica è suono e ritmo. Coglie il cuore del tempo che scorre, i suoi battiti armoniosi. *La musica è un sapere del tempo che non si può definire*. È, appunto, quel «sapere se non me lo chiedi». Agostino utilizza come metafora proprio il «canto di una canzone». E così con questa analogia, contro gli scettici, *descrive questo tipo di sapere del tempo* che si distende e si contrae nella memoria: mentre si canta (presente) si ricordano le parole che verranno dette (futuro) e queste, in quanto dette, «passano» (passato). Il tempo è allora «distensione della anima», è tempo umano, pieno di un significato umanamente «pregnante», nel senso letterale del termine: *gravidus e fecondus, generante umanità*.

Come il tempo, anche l'umano dell'uomo non è definibile (una volta per tutte). Eppure «si sa», nelle esperienze belle della vita che ama, solidarizza, lotta e sogna un futuro più felice per tutti,

nella gioia da condividere e da diffondere. È disumano soffrire e far soffrire, non soccorrere nel dolore, essere lacerati dentro, offesi, banalizzati, impediti da qualsiasi handicap (fisico, morale, spirituale). La barbarie – perpetrata tra gli umani in tante forme di violenza, di negazione dei diritti fondamentali, di guerra – è disumana, insopportabile, intollerabile: è male, cioè mancanza di bene, assenza di ciò che al contrario soddisfa e rasserena, come la culla paradisiaca del bambino nel grembo materno. Resistere al male, *respingere il male*, è un sapere del tempo donato alla vita che cresce, si espande e si dilata nell'amore. Il tempo è allora «cura per le cose che mi circondano» e permettono l'orientamento nella vita: aiutano la direzione del senso dell'esistere, verso la morte che è fine del tempo e perciò suggerisce di trascorrerlo – finché si è in vita – in modo autentico, invece di passarlo nei «passatempo» delle società dell'ipermercato, dove la vita umana è inautentica, immersa nel mondo della chiacchiera (*Gerede*), secondo M. Heidegger. Il filosofo esistenzialista, così, raggiunge in *Sein und Zeit* (*Essere e tempo*), con pagine per altro complicatissime, quanto con grande leggera semplicità sentenzia la Bibbia: «Aiutami a contare i miei giorni e giungerò alla sapienza del cuore» (cf Sal 89, 12). La sapienza scaturisce dunque dall'anticipare la morte nella vita, non tanto per farsi bloccare dalla sua paura, ma per sbloccare, piuttosto, le energie vitali di senso umano nel tempo che passa.

* * *

Quello del tempo è un sapere della vita che nasce e che muore e, mentre vive, è impegnata in un compito straordinariamente entusiasmante: *amare nella forma più propria, che è «donare il tempo»*. L'amore è davvero l'unico evento dell'esistenza umana che si realizza solo nella gratuità assoluta del donarsi e perciò non tollera logiche di scambio. Queste «logiche» gli impedirebbero di accadere nei cuori delle persone: se scambi l'amore (nella forma del *do ut des*) non lo ricevi e non lo offri. Secondo un acuto filo-

sofo, J. Derrida, il dono si compie davvero solo «donando tempo», perché solo il tempo rende possibile il dono, proprio per quella sua misteriosa qualità di «sparire appena viene donato»: qualsiasi altra cosa (oggetto o pensiero che sia) proprio permanendo si impone a suggerire forme sottili di «restituzione» (fosse anche il sentimento di gratitudine) impedendo l'assoluta leggerezza del dono che non vuole se non sé stesso, cioè il dono per rendere felici, quel sorriso di chi riceve un dono, manifestando così gioia di vivere. *Tempo, umanità, amore* (e tutto il resto) sono elementi, essenze, «materia vibrante» di quel «sapere se non me lo chiedi».

Questo sapere che non si può portare al concetto per essere conosciuto, non per questo non può essere saputo. Sta come misterioso fondamento di ogni altro sapere e ha il suo linguaggio: *l'evocazione poetica, la narrativa letteraria, le forme pittoriche, la musica sinfonica e la stessa «musica leggera»* che stringe insieme «melodie e parole», intimamente connesse per far vibrare l'emozione e l'immaginazione, facendo volare il pensiero stesso, oltre i confini angusti di concetti e di logiche costringenti, proiettando verso armoniche celesti, cavalcando le onde gravitazionali dell'infinito. Si comprende molto bene perché Platone considerava *la musica come una legge morale* che «anima l'universo, dona ali al pensiero, slancio all'immaginazione, impulso alla gioia, fascino alla tristezza e vita a tutte le cose».

Il sapere della musica – come d'altra parte fa la poesia – custodisce l'umanità dell'uomo in ciò che è proprio dell'umano: immaginazione, sentimento, *pietas*, immedesimazione, empatia. Ha il potere di consentire quel processo di «inaltrarsi»: è un vero «entrare nell'altro» (ospitante e ospitato), una compartecipazione tra anime. Da qui, il dialogo spirituale da «cuore a cuore», tra persone, tra soggetti che si possono comprendere, capire, aiutarsi nella ricerca del senso del vivere, alla scoperta inesauribile della verità. Perciò la musica nasce e porta a espressione un «sapere umano» diversamente inattuabile, eppure traghettante i significati più profondi dell'esistenza. Quando questo accade, si compie l'opera

d'arte autentica che è sempre messaggio della bellezza per la vita buona. C'è vita, perché c'è musica. *La vita stessa è musica dei cuori e dei corpi.*

La musica vibra nell'anima e trasmette nuove energie, identificando «armoniche» profonde che si espandono all'infinito. Nessun dubbio allora che la canzone di musica leggera può essere arte letteraria. D'altra parte, questo giudizio trova conferma in eventi capitati negli ultimi anni. Anzitutto l'attribuzione del premio Nobel per la letteratura a Bob Dylan. Che senso avrebbe? E poi come potrebbe la stessa Accademia della Crusca mettere sullo stesso piano letterario l'insuperabile poesia di Leopardi, *L'Infinito*, con la canzone di Laura Pausini, *La solitudine*? Da qualche parte in Italia, a Perugia forse, esiste un professore di letteratura greca che fa appassionare i suoi studenti ai classici greci, ai grandi temi dei poemi omerici, attraverso lo studio delle canzoni di musica *pop*.

* * *

Se le canzoni di musica leggera – «le famose canzonette che canzonette non sono» – appartengono di diritto alla letteratura, non è perché sono scritte in «bella forma» (cioè hanno una «sintassi letteraria»), ma perché intercettano le profondità dell'umano, quanto i filosofi chiamano *qualia*, cioè sensazioni e sentimenti «che emergono nella coscienza di un ente in seguito alla percezione di una particolare informazione viva o di una nuova comprensione endogena» (F. Faggin). La canzone le porta a espressione, riuscendo a comunicare in modo «osmotico», penetrante, per sedimentarle nell'anima di chi le riceve, ascoltandola.

La canzone è, allora, *topos*-epifania dell'umano. In quanto «opera d'arte» ne realizza la missione: non tanto quella di far evadere o di illudere (sarebbe un estetismo anestetizzante), ma di approfondire il *nesso-legame-logos* del cammino di uomini e donne con il senso comune dell'umano dell'uomo – dell'umano-che-è-comune (P. A. Sequeri), con «quel sapere se non me lo chiedi», fondamento

della bellezza della vita degna dell'uomo, *digna hominis* (Pico della Mirandola).

La canzone, perciò, può essere investigata, come propongono Paolo Jachia e Fabio Barbero in questa loro apprezzabile opera sul *Sacro nella canzone italiana*, con un approccio originale che, già introduttivamente, dichiara come dai cantanti viene fuori una definizione di «sacro-sacralità» convincente. Non si intende, infatti, offrire una indagine filosofica e teologica sul sacro, volta a darne una completa definizione, ma piuttosto: «solo mostrare ciò che è sacro, cioè ciò che è specificamente umano, per alcuni artisti contemporanei che si sono espressi attraverso quel tipo di comunicazione particolare che è la canzone». Così gli autori «tradiscono» la vera intenzione in questo libro, impegnato a cercare nella canzone italiana non tanto il sacro, ma ciò che qualifica «sacralmente» (cioè rende sacro e perciò intoccabile) l'animale dal volto umano, cioè il divino (*Theiòn*). Il «divino» è, nell'uomo, questa infinita capacità di auto trascendimento nell'amore. È ciò che tutto lega (*logos* del cosmo) e permette che esista un Tutto superiore alle sue parti, ma «in qualche modo» vivente in ogni parte.

Nell'uomo, è il divino il fondamento dell'incontro tra persone, attraverso il dialogo, tra pensieri (anche contrastanti) che possono essere proposti in una unica sintesi, circuitando in un circolo non vizioso, ma solido. Il divino è come un filo sottile che unifica tutte le cose, tutti i pensieri, i sentimenti, le emozioni, le aspirazioni umani. Potrebbe essere pensato come *una infinita PSI* (= la funzione d'onda della interpretazione ondulatoria della meccanica quantistica) che «collassa» in qualche cosa di specifico, quando gli umani trovano tempi e luoghi di umanizzazione, di fratellanza, di pienezza di vita nella gioia. Nelle religioni, questa PSI «collassa» nel nome di Dio, che per altro ha tanti volti. Nel cristianesimo ha il volto santo del Dio «solo e sempre amore», apparso in Gesù crocifisso per amore. Seguendo la via cristiana gli umani sono destinati a diventare umani come Gesù. Proprio il cristianesimo «smonta» il sacro antico (*tremendum et fascinosum*) nel quale la relazione con

Dio ha comunque bisogno di un «sacrificio nel sangue». Al posto del «sacro», Gesù inaugura la via della santità (cioè la strada del santo) che è via di umanizzazione «piena e perfetta».

Fanno bene, allora, Jachia e Barbero a iniziare la loro indagine sul sacro proprio da De André, la «punta di diamante» della canzone d'arte italiana, i cui dischi sono un evento culturale e non solo artistico. Se la cultura è «ciò per cui l'uomo diventa più uomo» (Giovanni Paolo II), è evidente che il tema delle canzoni di De André è l'umano ferito, vilipeso, scartato, afflitto nelle tante forme della barbarie umana vestita di perbenismo ed eleganza di facciata borghese. È denuncia della *brutezza* umana (con una «t», espressione della *bruttezza interiore*, più che non della bruttezza della forma esterna) e, ad un tempo, *aspirazione alla bellezza umana di chi la società borghese deforma*, ostracizzando e immiserendo.

* * *

Negli anni '70 si trattava di fare la rivoluzione nelle università e nelle fabbriche e De André, in controtendenza (ma anche con un linguaggio controintuitivo), scrive e canta *Si chiamava Gesù* (1967) e soprattutto *La Buona Novella* (1970). Perché? La risposta era chiara e valeva per chiunque: non esiste altro rivoluzionario nella storia se non Gesù di Nazareth. Faber non crede nella divinità di Gesù ma coglie e presenta l'umanità del Maestro (fondatore del cristianesimo) quale «perfezione di umanità» da seguire, senza dimenticare di sottolinearne i «tratti inumani». Dire che l'umano di Gesù è «inumano» ne afferma l'eccedenza, ovvero la meraviglia di vedere fin dove si può spingere l'uomo quando decide di amare: «come io ho amato voi» è la misura di un amore smisurato. D'altra parte «smisurata» è la preghiera rivolta in *Smisurata preghiera* ad una Entità parentale, in cui De André non crede, benché «ci provi lo stesso»: è l'aspirazione a rivolgersi a un Dio che veramente si prenda cura degli umili e degli afflitti, che non stia dalla parte di qualcuno contro l'altro. È la virtù della speranza di chi avanza

«in direzione ostinata e contraria» e può sperare in un Dio oltre le fazioni che con la sua «ingiusta giustizia» svergogni la «giustizia terrena» in cui De André non nutre alcuna fiducia, alla stessa maniera di Gesù, «il più grande filosofo dell'amore», come acutamente sottolineano gli autori. Da questo versante, il poeta anarchico e libertario accede al cristianesimo autentico e al suo significato di fratellanza universale, con la denuncia di chi con arroganza, e arbitrariamente, pensa «di raccogliere il punto di vista di Dio» e di imporre la propria verità dogmatica, utilizzandola quasi come una ghigliottina per tagliare la testa degli altri, ritenuti avversari e nemici, lebbrosi da respingere, piuttosto che fratelli. La capacità di immedesimazione nelle disgrazie altrui si riveste di *pietas* umana. Cerca la commozione di Dio Padre, perché «anche se non sono gigli / son pur sempre figli, vittime di questo mondo».

Certo non si può riconoscere qui una «cristologia», pensando di trovare in questo approccio le verità della dogmatica ecclesiale su Cristo. Si potrebbe invece parlare di una «gesuologia», capace di lumeggiare ciò che una cristologia dogmatica deve mettere in chiaro, una volta per tutte: il «vasto programma di eternità» e di universale pietà e misericordia di Gesù non avrebbe dovuto originare nessuna violenza dell'uomo sull'uomo in nome di Dio. È questa verità cristologica autentica che le confessioni cristiane hanno puntualmente smentito, con le guerre di religione, con crociate e altri tipi di barbarie «in nome di Dio». Cose passate? Perversioni teologiche giustificabili per (a partire da) le circostanze storiche? Forse! Eppure di grande attualità, se nella guerra in Ucraina il patriarca Kirill – capo di una Chiesa cristiana – ha potuto affermare che Cristo starebbe dalla parte dei russi in una improbabile nuova «guerra santa». Così come nell'attuale conflitto israeliano-palestinese, ci si è potuti appellare a un «diritto divino a possedere la terra». Gesù non è il figlio di un Dio guerriero («Non voglio pensarti figlio di Dio» canta non a caso De André). Gesù è «figlio dell'uomo, fratello mio», cioè nella sua umanità è fondamento di una fratellanza universale.

Così la canzone diventa critica religiosa da ascoltare, anzitutto perché è profanazione del sacro che legittima l'azione del sangue; poi, perché è bestemmia di un Dio «satanico», direbbe papa Francesco, nella misura in cui chiede all'uomo di fare violenza al fratello e di uccidere l'altro in suo nome; infine, perché è richiesta di trovare una via diversa, una via migliore per superare i drammi della solitudine umana, dell'ostracismo tra fratelli, del dominio e dello sfruttamento di persone su persone, dell'avvelenamento dell'ambiente che rende invivibile alle generazioni future la nostra casa comune. A *Laudate hominem* di De André va oggi affiancata sicuramente *Laudate Deum* di papa Francesco, insieme a *Laudato si'* e *Fratelli tutti*: è un magistero sociale che si pone al fianco dei poveri della terra, dei derelitti, di quanti «vivono nel rovescio della storia», degli emarginati e degli offesi, dei respinti (questi «cristi alla deriva» secondo I. Fossati), e invoca una rivoluzione dell'amore, in nome di *Dio-agape*, solo e sempre amore, di cui Gesù Cristo – creduto dal papa «Figlio di Dio nella carne umana» – ha mostrato definitivamente il volto. È un Dio che non condanna, ma perdona; è un Dio che non manda il dolore ma compatisce; è un Dio che sa essere «ingiusto» (cioè non castiga secondo la legge del taglione) per realizzare la *sua* giustizia; è un Dio che, per distruggere in sé stesso la catena della violenza che genera odio su odio, si sacrifica sulla croce e porta la pace.

* * *

Attingere alla dogmatica ecclesiale autentica apre anche prospettive nuove di interpretazione di testi che a un primo acchito sembrano *blasfemi*. Così per Paolo VI la canzone di Guccini *Dio è morto* è consigliabile quale messaggio che esorta alla pace e al ritorno ai sani principi morali. Come, aggiungerei io, anche la canzone di John Lennon *Imagine* – tanto vituperata dai cattolici doc – dove si vuole negare Dio, il paradiso e la religione (le parole sono inequivocabili) e però solo un Dio per cui «si debba uccidere o morire». Allora il messaggio è proprio quello di Gesù che muore

in croce per aver bestemmiato Dio, per averlo cioè dichiarato solo e sempre amore, un Dio non violento, che non sta dalla parte dei guerrafondai. In *Libera nos Domine* (1978) Guccini è contro ogni violenza, anche quella del Dio dell'Antico Testamento. Di questo Dio violento per altro si fa interprete anche Gaber in *Io se fossi Dio*, quasi per recuperare Dio dal suo strabismo, indicandogli quali sono i luoghi, i tempi e le persone che invece dovrebbe colpire.

Atei o agnostici che siano gli artisti, il merito di questo saggio è di aver evidenziato che la loro opposizione alla religione e a Dio o anche al cristianesimo è volontà di continuare il proprio viaggio (la metafora del viaggio è presente in tutte le canzoni) come ricerca di un Dio affidabile per l'uomo, di un Dio *per* l'uomo e non *contro* l'uomo: la lotta non è, dunque, contro la rivelazione cristiana, ma contro i pregiudizi fondamentalistici. Da qui il loro sarcasmo nei confronti di chi ha risposte facili sul mistero della vita (siano preti o materialisti): «Ai dogmi e ai pregiudizi da sempre non abbocco [...] in *Dio è morto* parlavo di un dio con la *d* minuscola, un dio laico simbolo di autenticità», dice Guccini.

Così Luporini: «Non ho mai creduto a un Dio che interagisce, premia e punisce, ma avevo inclinazione per il mistero» e di Gaber testimonia: «Le uniche cose che gli importavano davvero erano la realtà, l'uomo e la ricerca di un suo miglioramento». Qualcosa nella religione è accaduto, se può poi sostenere che «mentre la religione pretende di aver rivelato il mistero, l'arte preferisce rispettarlo». In verità, il «mistero» è anche un nome di Dio, quello che libera Dio da tutte le incrostazioni che il teismo gli ha messo addosso, togliendolo dalla sua invisibilità e inconoscibilità. Ha ragione perciò De Gregori a «fare a pugni» con Dio, rievocando la lotta genesiaca di Giacobbe con l'Angelo. Dio non è un concetto, un nome dentro cui puoi rannicchiare la sua essenza. Dio è sempre oltre, è *id quo maius cogitari nequit* (ciò di cui non si può pensare il più grande). Da qui il grande disagio di De Gregori: «Non nego il mistero per il semplice fatto che non trovo risposte adeguate a esso. C'è. Ma non so onestamente da che parte tirare il filo che potrebbe risolverlo».

E perché mai il mistero dovrebbe essere risolto? Non è certo un rebus. È «quel sapere se non me lo chiedi». La sua oscurità non è mancanza di luce, ma sovrabbondanza di luce. Perciò il mistero va abitato, va navigato, continuamente interrogato come il tempo umano, oltre le tante false immagini di Dio (e dell'uomo) che vengono trasmesse e che vanno criticamente controllate: «Chiedimi perdono per come sono... non è colpa mia se mi hai voluto così». È Dio che dovrebbe scusarsi per aver creato l'uomo a propria immagine e somiglianza? La volontà di Dio, per quanto misteriosa sia, in Gesù è dichiarata come volontà di bene e di bellezza per l'umanità. Perciò, annotano Jachia e Barbero: «Per il cantautore il Dio dei *Vangeli* si rivela più umano del Dio del mistero. L'umanità di Gesù è più abbordabile». Ora, infatti, tutti possono conoscere – ed esserne affascinati – «il discorso sull'amore e dell'amare il prossimo» della visione cristiana della vita: là dove c'è perversione e male, non c'è Dio, ma solo disobbedienza al suo comandamento dell'amore che, invece, ci rende tutti fratelli e degni della nostra buona e bella umanità: «Dov'è carità e amore lì c'è Dio», canta una canzone, detta «sacra» solo perché si canta in un contesto liturgico e di preghiera.

* * *

In questo mondo sbandato, «schiumoso» (P. Sloterdijk), tutto proiettato a godersi le mollezze della vita, facendo pagare sempre agli altri un alto costo di sofferenza per il proprio benessere, fanno bene Jachia e Barbero a proporre un confronto con la musica leggera. Nella lettura di questo libro accogliamo l'invito della *Canzone popolare* (1992) di Fossati, nella quale concentra tutto il suo pensiero etico e il profondo senso di solidarietà, quel mondo valoriale, esprimibile nell'arte e spesso indicibile con il concetto: «Alzati che si sta alzando la canzone popolare / [...] se c'è qualcosa da dire ancora ce lo dirà / se c'è qualcosa da imparare ancora ce lo dirà».

Negli autori e nelle canzoni selezionate – De André, Gaber & Luporini, Guccini, De Gregori, Fossati, Mannoia & Amara, Vecchio-

ni, Van De Sfroos, Zuccherò, Mogol & Battisti, Baglioni, i Baustelle, Alice, Battiato, Dalla – emerge ciò che c'è di più «sacro» nella vita umana: è quell'elemento che accende lo splendore dell'umanità in ogni uomo; quella «cosa» che, se persa, l'umanità naufraga in barbarie e impoverisce in bestialità, ovvero *la partecipante sensibilità al dolore e alla sofferenza degli altri*: «Qualche volta sono gli alberi d'Africa a chiamare / altre notti sono uomini e donne, piroscafi e bandiere / viaggiatori viaggianti da salvare», interpreta Mannoia. Le immagini della sofferenza indicibile delle vittime dalle guerre e dello sfruttamento planetario che costringe a fuggire risvegliano quell'«eterno dovere di restare umani» di cui parlava Simone Weil e spingono a gesti concreti di accoglienza verso i milioni di profughi che fuggono in cerca di riscatto.

L'arte è al servizio di questo «dovere di restare umani» e per questa via incrocia il «sacro» e custodisce il «santo», con l'impegno etico a dire a tutti – con linguaggio che tutti comprendono – l'urgenza di resistere e di «credere negli esseri umani» (M. Mengoni). E mi giunge alla mente quella bella canzone di Vecchioni – *Chiamami ancora amore* – che parte appunto da una barca piena di bambini, purtroppo naufragati, con l'invito a credere nell'umanità «anche restasse un solo uomo / chiamami sempre amore / chiamami solo amore / perché noi siamo amore».

Scrivere e cantare canzoni, perciò, comporta una grande responsabilità umana. Sono testi che «agiscono come medicine sull'anima di chi le ascolta». E allora perché non accettare la sfida di un interrogativo serpeggiante in tutto questo libro: *che sia la «musica leggera» la nuova «musica sacra»?* La ricerca, ci dicono con convinzione i due autori, naturalmente deve continuare.

Per quel che mi riguarda sto da anni praticando il metodo della *Pop-theology* che si sviluppa con l'immaginazione della ragione, scavando nei linguaggi dell'arte, per raggiungere l'obiettivo popolare di comunicare l'intelligenza della fede cristiana a chiunque. Del resto, nella musica leggera, esistono testi espliciti, come la canzone di Renato Zero intitolata *Gesù*. Il messaggio è inequivo-

co: il progresso non ha mantenuto le sue promesse e ci ha lasciati in un mondo di solitudine («soli più soli di sempre, il cuore non ce la fa»), dappertutto guerre e distruzioni («la terra in ginocchio sta»), con cambiamenti climatici e inquinamento dell'ambiente: «fiumi ormai interdetti, discariche laggiù, ciò che credevi un orto è un deserto che avanza». E perché accade tutto questo? La risposta è disarmante, tanto è vera: «Gesù non ti somigliamo più, Gesù la rabbia è colpevole, come mendicanti trasmigriamo ormai attraverso mari, monti pericoli». La canzone diventa una esplicita preghiera di aiuto: «Aiutaci fratello se un'altra volta puoi, perché questo fardello è insopportabile». E la preghiera è una richiesta di perdono: «Gesù perdonaci, perdonaci, perdonaci». Non potrebbe essere cantata all'inizio della Messa per cominciare a chiedere perdono dei peccati seri (e che nessuno riconosce) di cui siamo moralmente tutti responsabili?

Dalla Pop-Theology alla Pop-Christology, il tempo si è fatto breve.

Chissà! Avverrà, quando? *Non lo so* (se me lo chiedi), ma (se non me lo chiedi) *lo so*.

+ ANTONIO STAGLIANÒ

Presidente della Pontificia Accademia di Teologia

Il sacro: introduzione quasi personale

«*Tu non sai che peso ha questa musica leggera*»*

Inizio col dire che il sottotitolo *Da Aqaba a Tozeur* contiene due riferimenti geografico-esistenziali facilmente riconducibili a Fabrizio De André e a Franco Battiato. I loro due nomi segnano cioè, in maniera suggestiva, una prospettiva che il libro poi approfondisce. Poi preciso che questo libro non è una storia della canzone italiana contemporanea e non è necessario quindi giustificare assenze o presenze o la strutturale incompletezza.

Non è neppure un libro di filosofia o teologia: non si vuole quindi proporre un'esauriente definizione del sacro ma solo mostrare ciò che è sacro, cioè ciò che è specificatamente umano, per alcuni artisti contemporanei che si sono espressi attraverso quel tipo di comunicazione particolare che è la canzone.

Eh sì, perché non solo la canzone può essere arte, ma può, talvolta, persino indicare qualcosa che riempie e segna le nostre vite e però non sappiamo pienamente dire.

Qui mi aiuta Franco Fortini, poeta e comunista e mio maestro per tanti anni: «Anche il cieco nato può in sé vedere il lampo / e parlarne con gesti imperfetti».

Oppure Erri De Luca, che ho incontrato una sera di tanti anni fa e che, con una sua splendida poesia-canzone, significativamente intitolata *Considero valore*, ci avvicina a quella definizione pragmatica di sacro (lui preferisce chiamarlo valore) che useremo nelle prossime pagine: «Considero valore ogni forma di vita, la neve, la fragola, la mosca. Considero valore il regno minerale, l'assemblea

* Da *Uno su mille* (testo: Franco Migliacci – interprete: Gianni Morandi).

delle stelle. Considero valore il vino finché dura il pasto, un sorriso involontario, la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano. Considero valore quello che domani non varrà più niente e quello che oggi vale ancora poco. Considero valore tutte le ferite. Considero valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe, tacere in tempo, accorrere a un grido, chiedere permesso prima di sedersi, provare gratitudine senza ricordare di che. Considero valore sapere in una stanza dov'è il nord, qual è il nome del vento che sta asciugando il bucato. Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca, la pazienza del condannato, qualunque colpa sia. Considero valore l'uso del verbo amare e l'ipotesi che esista un creatore. Molti di questi valori non ho conosciuto».

Ecco, il sacro è ciò che per noi è valore, ciò per cui si vive, e, se si deve, si muore (qui è Immanuel Kant con la sua laica *Critica della ragion pratica* che ci fa luce).

Non posso, per il taglio di questo lavoro, dire altro se non precisare che ogni capitolo fa centro (e inizia) da una canzone fino a farne una collana di pietre preziose (o, se vogliamo, un rosario). E aggiungere (tornando su un piano più personale) che questo libro è anche la testimonianza di un'amicizia: infatti Fabio Barbero, il mio amico Fabio Barbero, professore a Parigi e autore, tra l'altro, di importanti e innovativi studi su Gaber, ha accettato di scrivere e firmare alcune schede (su Gaber, Guccini, De Gregori) e collaborare al progetto complessivo. Ne sono felice perché l'amicizia è uno di quei valori di cui parla De Luca e di cui si parla in questo libro. La vita – diceva il poeta e cantautore Sergio Endrigo – è l'arte dell'incontro. Ed è, invecchiando, sempre più vero.

Un altro ringraziamento è a padre Guidalberto Bormolini e a Franco Battiato: loro sanno perché. E alla casa editrice Ancora, agli amici della casa editrice Ancora che da vent'anni mi aiutano a cercare il sacro nel lavoro di tutti i giorni.

Il libro è però dedicato a Enrica ed Agata: loro non sanno perché ma io sì. Ed è qualcosa che riguarda questo libro e che questo libro fino in fondo non dice.

Scriva il teologo Willigis Jager in *L'essenza della vita* (ma è il mistico Franco Battiato che ci riporta il suo pensiero): «Alla fine della nostra vita non conteranno le nostre prestazioni e le opere compiute. Non ci sarà chiesto se eravamo cattolici o protestanti o cos'altro... prima di tutto, e soprattutto, dovremo chiederci quanto abbiamo amato» (*Rockerilla*, febbraio 2014, p. 7 e cf F. Battiato, *Attraverso il bardo. Sguardi sull'al di là*, Bompiani, Milano 2014, p. 32; ma ricordiamo anche Giovanni della Croce: «Al tramonto della vita saremo giudicati sull'amore»).

L'ultima parola forse però possiamo lasciarla a un altro teologo, Vito Mancuso, amico e interlocutore di Lucio Dalla, che in una breve prosa (su *Sette* del 22 gennaio 2016) afferma quanto ho finora cercato, malamente, di esprimere e che molto meglio di me diranno gli artisti che incontreremo nel nostro percorso: «Il dialogo-interreligioso di cui parlano gli uomini di Chiesa, le persone comuni lo fanno dal basso, intrecciando le loro esistenze e quindi anche le loro visioni del mondo e i loro riti. Per questo, a mio avviso, l'unica immagine di Dio che appare sostenibile nel futuro (e per qualcuno già al presente) è la relazione radicale che viene prefigurata dall'idea di *trinitas*. Non più un Dio che sta assiso nei cieli e che domina e controlla, e a cui occorre solo obbedire, ma un Dio che spinge i viventi all'armonia e alla giustizia delle relazioni. Non più un Dio di un popolo o di un libro solo, ma un Dio di tutti i popoli, di cui tutti i libri sacri manifestano un aspetto che va integrato con altri. Sincretismo? Questo termine deriva dall'usanza degli antichi cretesi di unirsi tra loro, a fronte di un'invasione esterna superando le loro usuali divisioni. Penso che questa sia la situazione dell'umanità: unirsi superando le divisioni di fedi e dottrine, per sostenere la minaccia del nichilismo, e scoprire il primato della relazione quale prima categoria dell'essere».

PAOLO JACHIA

Milano-Pavia, 21 agosto 2023 e Pasqua 2024